

RECENSIONI

JOHN HIGLEY e RICHARD GUNTHER (a cura di), *Elites and Democratic Consolidation in Latin America and Southern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. XIV-354.

Negli ultimi dieci-quindici anni il tema di ricerca principale in politica comparata è stato la democratizzazione. Gli autori che in questi anni si sono occupati del tema o di un suo aspetto (crisi autoritaria, transizione e instaurazione democratica, consolidamento) sono stati condizionati dalla varietà di situazioni di partenza e di esiti. Di conseguenza, è stata solitamente esclusa la possibilità di costruire dei modelli di mutamento con un qualche grado di generalizzabilità. Al contrario, Higley e Gunther costruiscono modelli generalizzabili di consolidamento. Tutto il lavoro assume così una propria immediata originalità nell'ambito della recente letteratura sulla democratizzazione.

L'aspetto centrale del framework teorico sta nella trasformazione delle élites. In base alla loro integrazione strutturale e al consenso sui valori si possono avere élites divise, unite o fortemente (ideologicamente) unite. Si pongono le basi del consolidamento democratico quando élites, precedentemente divise, scelgono deliberatamente compromesso e cooperazione nella costruzione democratica. Una tale scelta è favorita da due insiemi di circostanze: vi sono state perdite e danni gravi in seguito a quelle divisioni e vi è un nuovo pericolo di crisi e violenza. Se non vi è *settlement*, ma tuttavia instaurazione democratica, si raggiunge il consolidamento solo se si ottiene una progressiva «convergenza» (*convergence*) delle élites. Tale risultato è possibile se, in una prima fase, si forma una maggioranza di governo stabile, mentre in una seconda fase l'opposizione accetta il gioco elettorale, modera le proprie posizioni ideologiche o di policy, per competere ad armi pari e andare al governo. Dunque, la differenza fondamentale tra le due soluzioni (*settlement* e *convergence*) sta nei tempi di legittimazione del regime democratico: immediati nella prima ipotesi, gradualmente e maggiormente incerti nella seconda.

Il ruolo della società civile ovvero, in opposizione alle élites, delle masse nel primo e nel secondo caso non è molto diverso. Nel *settle-*

ment, le élites devono avere una certa autonomia dalle masse e, se vi è mobilitazione e partecipazione, queste devono essere graduali, limitate e controllabili. Nella *convergence*, le masse prendono la veste di seguaci, che alla fine accettano l'integrazione democratica proposta dalle élites.

L'esempio più interessante di *settlement* è quello spagnolo, illustrato dal bel saggio di Gunther, che con molta precisione fa emergere anche certi importanti aspetti procedurali di quella modalità: l'accordo tra le élites è facilitato dal fatto che i colloqui non avvengono in sedi pubbliche; di essi si sa poco fino a che non siano conclusi; è importante che tutti i gruppi significativi siano rappresentati. L'analisi del caso spagnolo, concentrata sul periodo 1977-79, evidenzia anche l'importanza sia del contesto istituzionale che della ridotta frammentazione degli attori, raggiunta grazie alla legge elettorale per quel che riguarda i partiti. Come il quadro sia complicato dalla frattura regionale, specie nei Paesi Baschi, ovvero quale sia stata l'importante funzione moderatrice svolta dal ricordo della guerra civile sono altri aspetti che vengono messi in luce molto bene dal saggio.

Altri esempi di *settlement* sono il Venezuela o anche la Colombia, ottimamente analizzate da Peeler, ma anche il Cile (Cavarozzi). Tuttavia, qui un altro caso di grande interesse è il Messico. L'autore (Knight) dimostra che anche per quel paese vi è stato inizialmente un'élite *settlement*, mantenuto per decenni. Ma questo significa, in definitiva, che un accordo tra élites può portare anche a un regime autoritario stabile, e poi, essere un ostacolo oggettivo alla democratizzazione. La tesi di Knight è perfettamente condivisibile anche nella logica delle ipotesi suggerite da Highley e Gunther, ma un po' curiosamente i due curatori la considerano con riserva e, al contrario di Knight, sembrano disposti a riconoscere al Messico una qualche limitata forma di assetto democratico.

L'esempio principale dell'altra modalità di consolidamento, la *convergence*, è la Francia, specie durante la Quinta Repubblica. Anche il caso italiano rientrerebbe in questo ambito. Ma l'interesse maggiore dell'accurato e stimolante saggio di Cotta sta nell'analisi dell'Italia nel lungo periodo ovvero dall'unità ad oggi. Emergono molto bene sia l'intreccio élites-masse, sia i problemi di limitata legittimazione dei regimi in Italia. Il modello della *convergence* è quello dominante, ma anche quello talvolta – come dopo la prima guerra mondiale – fallisce. Oltre al caso dominicano (Sanchez), anche il Portogallo (Graham) è considerato un caso di *convergence* dai curatori, mentre Graham sottolineando l'importanza di una serie di accordi successivi tra le élites parla di un prolungato élite *settlement*.

Nel volume trovano anche casi di non consolidamento, come quello argentino, pure analizzato da Cavarozzi (insieme al Cile), o quello peruviano al cui autore (Dietz) andrebbero riconosciute almeno particolari doti di lungimiranza vista la sua pessimistica tratta-

zione del Perù di Fujimori, confermata dal recente ritorno all'autoritarismo per volontà di quel presidente.

Un terzo caso di non consolidamento è il Brasile, e anche qui la parabola di Collor conferma l'analisi di Bruneau. Ma forse il motivo di maggiore interesse di questo saggio sta nel mostrare come malgrado i lunghi negoziati e certe apparenti somiglianze con il caso spagnolo, la ben diversa realtà brasiliana sia caratterizzata dall'assenza di entrambe le modalità di consolidamento.

Il quesito principale che alla fine emerge dai diversi saggi riguarda la mutua esclusività delle due modalità di consolidamento: diversi casi – e gli autori non mancano di sottolinearlo – mostrano la coesistenza di entrambe le modalità in misura diversa. In modo più esplicito questo è quanto fa uno dei contributi migliori del volume, quello di Gillespie sull'Uruguay. Basandosi su una propria serie di interviste ad élites – come ha fatto Gunther per la Spagna – Gillespie ricostruisce assai bene l'intreccio *settlement-convergence*, oltre ad essere uno dei pochi autori che esplicitamente sottolinea l'importanza di un forte sistema partitico e dei legami tra partiti ed interessi organizzati.

Si può sostenere che vi è una qualche *convergence* persino nel caso spagnolo, che viene definito da Gunther il caso più vicino all'*élite settlement*.

La spiegazione teorica della non esclusività tra le due modalità è semplice: se avviene, il *settlement* riguarda la fase di transizione-instaurazione, mentre la *convergence* riguarda un momento successivo, quello del consolidamento vero e proprio o anche dopo; dunque, se all'inizio vi è un accordo-compromesso che riguarda davvero tutte le élites rilevanti e tale accordo si mantiene, allora non vi potrà essere né sarà necessaria successivamente alcuna *convergence*, se non per nuove élites che emergono in seguito a profonde (e lunghe) trasformazioni sociali; se invece all'inizio il *settlement* riguarda solo alcune élites al momento attive, allora la *convergence* ovvero la più ampia legittimazione sono necessarie ai fini del consolidamento.

Dunque, l'ampiezza delle élites incluse e l'attiva consistenza di quelle escluse dagli accordi-compromessi propri del *settlement* ovvero la formazione di un'efficace e coesa coalizione, di solito di centro-destra, nel caso della *convergence* sono gli aspetti più rilevanti per il successo del consolidamento. Nella prospettiva della prima modalità, dietro il grado di esclusione dagli accordi, il problema ancora più rilevante è come si mantiene quel *settlement*, una volta raggiunto. Secondo i curatori, questo è possibile solo grazie all'adattabilità delle istituzioni create e delle élites stesse. Nel saggio su Venezuela, Colombia e Costa Rica, Peeler sostiene che il grado stesso di *inclusiveness*, cioè dell'ampiezza delle élites coinvolte, e la loro capacità di canalizzare la partecipazione (*vertical control*) sono i fattori che consentono di mantenere l'accordo (p. 83). Ma in realtà vanno considerati anche il grado di integrazione strutturale delle élites e la loro ridotta frammentazio-

ne, come evidenzia piuttosto Gunther a proposito della Spagna. Dal punto di vista della seconda modalità, la *convergence*, il problema è come si fa a formare e mantenere dopo l'instaurazione e durante il consolidamento un'ampia e coesa coalizione di centro-destra, che nel medio periodo spinga l'opposizione all'integrazione di fatto e, appunto, alla convergenza. In altri termini, come mai un'alleanza limitata di élite al governo sia in grado di durare per un certo tempo fino a spingere l'opposizione ad accettare il regime perché si rende conto che non ci sono alternative. Con riferimento all'Italia dopo il 1948, mi sembra che Cotta faccia riferimento alla bipolarizzazione ovvero alla paura del PCI, che finisce per rafforzare la coalizione di governo, e alla presenza americana in Italia con la Nato.

Queste osservazioni portano a ricordare che, in definitiva, le élites di cui si sta discutendo sono quelle partitiche. Eppure questo aspetto, cioè il ruolo dei partiti nel consolidamento, viene solo accennato da Gillespie nelle conclusioni del suo saggio (p. 204), ma trascurato dal framework teorico iniziale e dagli altri autori. L'assenza di tale tema nelle ipotesi iniziali è dovuto al loro alto livello di generalità. Infatti, ad esempio, il caso più importante di élite *settlement* viene considerato l'Inghilterra della fine del XVII secolo. Forse alcuni autori dei saggi sui casi specifici danno per scontato questo aspetto; altri – soprattutto quelli che trattano certi paesi latino-americani – mancano proprio della materia prima ovvero di partiti più o meno consistenti. Tuttavia, forse, un approfondimento di questo aspetto avrebbe dato maggiore concretezza a un'importante nozione proposta inizialmente, l'integrazione strutturale, oppure al *vertical control* di Peeler.

Nel complesso, dunque, un volume importante per la letteratura sulla democratizzazione, in cui dodici autori analizzano tredici paesi, che ha il grande pregio di individuare un focus (le élites) assai utile come punto di partenza per l'analisi di processi complessi, e che per di più stimola a discutere e ad approfondire proprio nelle direzioni appena suggerite, anche nella prospettiva di allargare l'analisi all'Europa Orientale.

[Leonardo Morlino]

LUIGI BONANATE (a cura di), *Studi internazionali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 480, L. 30.000.

L'opera curata da Luigi Bonanate fa parte della serie «Guide agli Studi delle Scienze Sociali in Italia», pubblicata dalla Fondazione Giovanni Agnelli, che si propone di fornire così «da un lato un'analisi comparata dei temi e dei problemi in campo, dall'altro una ricostruzione dell'evoluzione di ciascuna disciplina». Nel caso degli studi internazionali il compito del curatore è particolarmente arduo data l'in-